

La malinconia si veste di rosa

Mi ci vuole un alibi per scaldare il cuore



Milano — Quando canta, l'attore ha i gesti melodiosi di un mimo. Disegna il flusso della musica con movenze di danza, le braccia che ondeggiano come bandiere tra il bianco violento dei fari e il nero neutro del fondale.

«Io che ho poca nostalgia del passato, a volte cedo a quel suo dolce mistero». Il pianoforte ricama arpeggi inteneriti e sfuggenti, come l'eco della memoria. «Da certi amori, dai colori delle foto si ha l'idea che abbiamo vissuto davvero». La voce, quella di Giorgio Gaber, è calda e pacata: quasi al limbo della memoria avesse affidato anche i furori, gli anatemi, i desolati sberleffi che ce lo fecero amare.

Arriva in scena che il pianoforte compita le note gentili di «Parlami d'amore Mariù». La giacca grigia e la cravatta impeccabile — spariranno dopo il primo monologo, pagato il giusto tributo all'autoironia — stupiscono una platea ingioiellata e impellicciata, l'età media sorprendentemente alta, molti i vip. E' il pubblico della prima, i giovani arriveranno con le repliche. E subito l'applauso sale, doveroso e forte.

Parte il primo monologo («Che cosa assurda la cattiva qualità dell'amore») e le tastiere di Carlo Cialdo Capelli sorreggono l'attore, i suoi stupori simulati, le sue impennate sardoniche con una sorta di straniamento dolce: suoni liquidi, iridescenti, piccole aigide magie. Le canzoni, sei, intercaleranno il torrente affabulatorio e limaccioso di parole, saranno isole minuscole di tenerezza restia, di spleen rattenuto, di speranza e disincanto nella teatralità agra del recital.

«Ma che male scoprire che in fondo la donna che ami non sai neanche se esiste, un alibi mi ci vuole, un alibi per scaldare il cuore», canta l'attore con la bellissima voce pastosa. Racconta di amori così infiniti da racchiudere, nell'abbraccio delle intenzioni, il mondo intero, ma «con braccia troppo corte per sfiorare un amico». Intreccia malinconia e ammiccanti sfottò coinvolgendo poi anche se stesso nel gioco di un autoritratto spietato: «Non ha la forza per un dolore vero, è troppo inerte troppo tollerante come tutti noi, la sua vita gli passa sopra e gli gira intorno, e purtroppo

non ha diritto a nessun inferno. E' troppo vile, per dedicarsi al male».

Eccolo, il Gaber migliore. Quello da cui venne lo smarrimento allarmato del «Signor G» ma anche la rabbia intossicata di «Io se fossi Dio», o la commovente assoluta del «Dilemma». Quanto più ti sembra lontano, tanto più lo vedi spuntare da questa scenografia nera e grigia, spoglia come una pagina ancora da scrivere. E ammicca, il Gaber che amammo di più, anche dal rigore pudico di queste canzoni d'amore, quasi ad annunciare all'agghindata platea che l'appuntamento con lui non è disdetto, è semplicemente rinviato. Quasi a chiedere spazio per una pausa, interlocutoria, serena, che prelude a ben altro.

Sicché da pagine apparentemente innocue, fogli d'album strappati a un diario remoto, finisce per trapelare un vigore ben noto, una voglia comune di tirar le somme, di dire. «Per ridare un senso alle cose non puoi fare a meno di un sentimento: un vero sentimento per trovare il coraggio di dare un'occhiata al mondo», canta l'attore nella canzone forse più esplicita, certo più emblematica del recital, quella in cui non a caso la musica incalza con più netta e scandita energia.

Chissà se il pubblico intende il senso di questo spettacolo, dove si parla d'amore per parlare d'altro: dell'inesauribile mistero dell'uomo, della memoria senza la quale d'altro: come un libro che si sfoglia a caso, delle anime sole «senza nessuna velleità sociale», metà ribelli metà disertori, «senza nessuno a casa a frizionarli con unguento coniugale». Chissà quanti riconoscono, in questo viaggio solitario, un destino comune, un'ansia di tutti, il profilo sfaccettato di un'isteria collettiva.

Domanda retorica, e forse superflua. Dal momento che gli applausi, anzi le ovazioni non mancano, fino alle conclusive, reiterate richieste di bis. Accomunando a Gaber anche il pianista Capelli, poliedrico fino all'elettismo nello spaziare tra seduzioni romantiche, mezzetinte impressioniste e le feroci dissonanze di «Cortesie per gli ospiti».

Cesare G. Romana

Milano — A ben guardare, anzi ascoltare, Giorgio Gaber costituisce un caso a sé nel pur variegato panorama dello spettacolo: in lui convergono, come in nessun altro, il piacere della fabulazione ironico-nostalgica, la celebrazione di un sempre rinnovantesi matrimonio fra recitazione e canto, la tensione drammaturgica inseparabile dalla necessità di supporto musicale. Provate a definirlo. Cantautore è etichetta ormai riduttiva, e per certi versi addirittura fuorviante. Commediografo è qualifica che va presa «cum granu salis», anche se nel «Caso di Alessandro e Maria» l'ambizione era giustificata. Forse gli sta a pennello l'anglosassone attributo di «entertainer» che a tradurlo «intrattenitore» non soltanto si immiserisce, ma addirittura «cangia» per dirla con Pirandello.

In «Parlami d'amore Mariù», una volta ancora scritto assieme al fratello siamese Sandro Luporini, il signor Gaberscik conferma l'ormai proverbiale capacità di sincronizzarsi sulla disponibilità emotiva del pubblico, quasi a non essere lui ad indossare di volta in volta la maschera del candido, dello sconcolato, dell'anticonformista, del sommo ribelle, ma costretto a soddisfare le contraddittorie aspettative dei disparati «fans» che lo vogliono disincantato ma tenero, mordace ma senza autentica cattiveria, critico nei confronti del Palazzo ma senza precisi coinvolgimenti politici, sarcastico nella denuncia dei perbenismi filistei ma senza sottolineature oscene.

Prima di optare per la «Mariù» dell'antica accoppiata Bixio-Neri, in linea con la sua ricorrente predilezione «mariana», Gaber aveva inalberato per questa sua ennesima «commedia con canzoni» la lirica insegna di «Piccoli spostamenti del cuore». Ma Gaberscik sa meglio di Gaber che i bersagli poetici fanno centro quando cuore fa rima con amore, mentre già zoppica con il più metrico languore. Né gli spostamenti hanno mai incantato veruno, specie se piccoli. Sicché, in definitiva, è apparso più produttivo parlare d'amore con l'ancora ben portante Mariù, piuttosto che arrischiarsi nei pressi di Borges o di Elliot.

Ma che cosa racconta il Giorgio in questa dodicesima proposta teatrale che muove dalla pietra miliare di «Il signor G», anno 1970? «Parlami d'amore Mariù» è un collage di sei monologhi supportati da altrettanti motivi musicali. Al levarsi del sipario il protagonista è un «casinista del sentimento» invaghito di un'acerba fanciulla da cui s'illude pienamente corrisposto: ma la sua accensione subitamente si spegne appena la ragazzina gli spiega di avergli dato appuntamento soltanto per chiedergli un piccolo prestito.

Sul delirio dei sentimenti, sull'incapacità autentica di un protrato dialogo amoroso, sul contrasto fare-volare, l'autore-interprete insiste per l'intero arco dello spettacolo, anche se in «Addirittura padre» si abbandona ad un toccante trasporto paterno forse delicato omaggio alla dolce Dalia, capolavoro condiviso con Ombretta.

A cucire le due parti della suggestiva «cantata», Gaber gioca sulla tradita aspettativa della resipiscente Cristina, tornata a tradimento fra le braccia del marito, e sul falso contatto con una splendida amante alle cui at-

L'accendersi e lo spegnersi della passione i deliri del desiderio e la noia dell'abitudine in sei monologhi sentimentali



Giorgio Gaber e il pianista Carlo Cialdo Capelli

tese si ritrova vergognosamente impreparato. Ma forse il Gaber più autentico emerge nel vago rimando celniano di «L'insolito commiato del signor Augusto» in cui l'intrigante sottofondo di malinconia che serpeggia in quasi tutte le sue «storie» assurge a dolente grido contro l'acre odore della Morte «che ha già depresso l'uovo».

Come da copione, «Parlami d'amore, Mariù» dovrebbe concludersi con una variazione sul tema di «Chi ha paura di Virginia Woolf?», ossia con il gioco del massacro fra due malmaritati a tutto scapito dell'innocente ospite: il quale dopo aver accompagnato l'amico al pronto soccorso per farsi ingessare una mano fratturata, sco-

pre che «le uscite d'ospedale all'alba lavano via tutto».

S'è detto che «Cortesie per gli ospiti» dovrebbe essere il monologo conclusivo. In realtà Gaber dà poi il via ad un supplemento canoro che accende entusiasmi da teatro d'opera d'altri tempi nell'immenso quanto stracolmo Nazionale.

Gastone Geronzi

La malinconia si veste di rosa

Mi ci vuole un alibi per scaldare il cuore



Milano — Quando canta, l'attore ha i gesti melodiosi di un mimo. Disegna il flusso della musica con movenze di danza, le braccia che ondeggiano come bandiere tra il bianco violento dei fari e il nero neutro del fondale.

«Io che ho poca nostalgia del passato, a volte cedo a quel suo dolce mistero». Il pianoforte ricama arpeggi inteneriti e sfuggenti, come l'eco della memoria. «Da certi amori, dai colori delle foto si ha l'idea che abbiamo vissuto davvero». La voce, quella di Giorgio Gaber, è calda e pacata: quasi al limbo della memoria avesse affidato anche i furori, gli anatemi, i desolati sberleffi che ce lo fecero amare.

Arriva in scena che il pianoforte compita le note gentili di «Parlami d'amore Mariù». La giacca grigia e la cravatta impeccabile — spariranno dopo il primo monologo, pagato il giusto tributo all'autoironia — stupiscono una platea ingoiellata e impellicciata, l'età media sorprendentemente alta, molti i vip. E' il pubblico della prima, i giovani arriveranno con le repliche. E subito l'applauso sale, doveroso e forte.

Parte il primo monologo («Che cosa assurda la cattiva qualità dell'amore») e le tastiere di Carlo Cialdo Capelli sorreggono l'attore, i suoi stupori simulati, le sue impennate sardoniche con una sorta di straniamento dolce: suoni liquidi, iridescenti, piccole algide magie. Le canzoni, sei, intercaleranno il torrente affabulatorio e limaccioso di parole, saranno isole minuscole di tenerezza restia, di spleen rattenuto, di speranza e disincanto nella teatralità agra del recital.

«Ma che male scoprire che in fondo la donna che ami non sai neanche se esiste, un alibi mi ci vuole, un alibi per scaldare il cuore», canta l'attore con la bellissima voce pastosa. Racconta di amori così infiniti da racchiudere, nell'abbraccio delle intenzioni, il mondo intero, ma «con braccia troppo corte per sfiorare un amico». Intreccia malinconia e ammiccanti sfottò coinvolgendo poi anche se stesso nel gioco di un autoritratto spietato: «Non ha la forza per un dolore vero, è troppo inerte troppo tollerante come tutti noi, la sua vita gli passa sopra e gli gira intorno, e purtroppo

non ha diritto a nessun inferno. E' troppo vile, per dedicarsi al male».

Eccolo, il Gaber migliore. Quello da cui venne lo smarrimento allarmato del «Signor G» ma anche la rabbia intossicata di «Io se fossi Dio», o la commozione assoluta del «Dilemma». Quanto più ti sembra lontano, tanto più lo vedi spuntare da questa scenografia nera e grigia, spoglia come una pagina ancora da scrivere. E ammicca, il Gaber che amammo di più, anche dal rigore pudico di queste canzoni d'amore, quasi ad annunciare all'agghindata platea che l'appuntamento con lui non è disdetto, è semplicemente rinviato. Quasi a chiedere spazio per una pausa, interlocutoria, serena, che prelude a ben altro.

Sicché da pagine apparentemente innocue, fogli d'album strappati a un diario remoto, finisce per trapelare un vigore ben noto, una voglia comune di tirar le somme, di dire. «Per ridare un senso alle cose non puoi fare a meno di un sentimento: un vero sentimento per trovare il coraggio di dare un'occhiata al mondo», canta l'attore nella canzone forse più esplicita, certo più emblematica del recital, quella in cui non a caso la musica incalza con più netta e scandita energia.

Chissà se il pubblico intende il senso di questo spettacolo, dove si parla d'amore per parlare d'altro: dell'inesauribile mistero dell'uomo, della memoria senza la quale «la vita è come un libro che si sfoglia a caso», delle anime sole «senza nessuna velleità sociale», metà ribelli metà disertori, «senza nessuno a casa a frizionarli con unguento coniugale». Chissà quanti riconoscono, in questo viaggio solitario, un destino comune, un'ansia di tutti, il profilo sfaccettato di un'isteria collettiva.

Domanda retorica, e forse superflua. Dal momento che gli applausi, anzi le ovazioni non mancano, fino alle conclusive, reiterate richieste di bis. Accomunando a Gaber anche il pianista Capelli, poliedrico fino all'ecclettismo nello spaziare tra seduzioni romantiche, mezzetinte impressioniste e feroci dissonanze di «Cortesie per gli ospiti».

Cesare G. Romana

Milano — A ben guardare, anzi ascoltare, Giorgio Gaber costituisce un caso a sé nel pur variegato panorama dello spettacolo: in lui convergono, come in nessun altro, il piacere della fabulazione ironico-nostalgica, la celebrazione di un sempre rinnovantesi matrimonio fra recitazione e canto, la tensione drammaturgica inseparabile dalla necessità di supporto musicale. Provate a definirlo. Cantautore è etichetta ormai riduttiva, e per certi versi addirittura fuorviante. Commediografo è qualifica che va presa «cum granu salis», anche se nel «Caso di Alessandro e Maria» l'ambizione era giustificata. Forse gli sta a pennello l'anglosassone attributo di «entertainer» che a tradurlo «intrattenitore» non soltanto si immiserisce, ma addirittura «cangia» per dirla con Pirandello.

In «Parlami d'amore Mariù», una volta ancora scritto assieme al fratello siamese Sandro Luporini, il signor Gaberscik conferma l'ormai proverbiale capacità di sincronizzarsi sulla disponibilità emotiva del pubblico, quasi a non essere lui ad indossare di volta in volta la maschera del candido, dello sconcolato, dell'anticonformista, del sommo ribelle, ma costretto a soddisfare le contraddittorie aspettative dei disparati «fans» che lo vogliono disincantato ma tenero, mordace ma senza autentica cattiveria, critico nei confronti del Palazzo ma senza precisi coinvolgimenti politici, sarcastico nella denuncia dei perbenismi filistei ma senza sottolineature oscure.

Prima di optare per la «Mariù» dell'antica accoppiata Bixio-Neri, in linea con la sua ricorrente predilezione «mariana», Gaber aveva inalberato per questa sua ennesima «commedia con canzoni» la lirica insegna di «Piccoli spostamenti del cuore». Ma Gaberscik sa meglio di Gaber che i bersagli poetici fanno centro quando cuore fa rima con amore, mentre già zoppica con il più metrico languore. Né gli spostamenti hanno mai incantato veruno, specie se piccoli. Sicché, in definitiva, è apparso più produttore parlare d'amore con l'ancora ben portante Mariù, piuttosto che arrischiarsi nei pressi di Borges o di Elliot.

Ma che cosa racconta il «Giorgio» in questa dodicesima proposta teatrale che muove dalla pietra miliare di «Il signor G», anno 1970? «Parlami d'amore Mariù» è un collage di sei monologhi supportati da altrettanti motivi musicali. Al levarsi del sipario il protagonista è un «casinista del sentimento» invaghito di un'acerba fanciulla da cui s'illude pienamente corrisposto: ma la sua accensione subitaneamente si spegne appena la ragazzina gli spiega di avergli dato appuntamento soltanto per chiedergli un piccolo prestito.

Sul delirio dei sentimenti, sull'incapacità autentica di un protratto dialogo amoroso, sul contrasto fare-volere, l'autore-interprete insiste per l'intero arco dello spettacolo, anche se in «Addirittura padre» si abbandona ad un toccante trasporto paterno forse delicato omaggio alla dolce Dalia, capolavoro condiviso con Ombretta.

A cucire le due parti della suggestiva «cantata», Gaber gioca sulla tradita aspettativa della resipiscente Cristina, tornata a tradimento fra le braccia del marito, e sul «falso contatto» con una splendida amante alle cui at-

L'accendersi e lo spegnersi della passione i deliri del desiderio e la noia dell'abitudine in sei monologhi sentimentali



Giorgio Gaber e il pianista Carlo Cialdo Capelli

tese si ritrova vergognosamente impreparato. Ma forse il Gaber più autentico emerge nel vago rimando celniano di «L'insolito commiato del signor Augusto» in cui l'intrigante sottofondo di malinconia che serpeggia in quasi tutte le sue «storie» assurge a dolente grido contro l'acre odore della Morte «che ha già depresso l'uovo».

Come da copione, «Parlami d'amore, Mariù» dovrebbe concludersi con una variazione sul tema di «Chi ha paura di Virginia Woolf?», ossia con il gioco del massacro fra due malmaritati a tutto scapito dell'innocente ospite: il quale dopo aver accompagnato l'amico al pronto soccorso per farsi ingessare una mano fratturata, sco-

pre che «le uscite d'ospedale all'alba lavano via tutto».

S'è detto che «Cortesie per gli ospiti» dovrebbe essere il monologo conclusivo. In realtà Gaber dà poi il via ad un supplemento canoro che accende entusiasmi da teatro d'opera d'altri tempi nell'immenso quanto stracolmo Nazionale.

Gastone Geronzi